

Seconda parte dell'intervista di Antonella Monzoni in cui la fotografa racconta il suo attaccamento per l'Armenia - paese del Caucaso dal pesante passato storico ma popolata da gente vitale - e la maniera in cui ha deciso di fotografarla.

> Che cosa l'ha spinto ad interessarsi alla storia dell'Armenia e a decidere di lavorarci con la sua macchina fotografica?

Ed in maniera più generale, come sceglie i "soggetti" su cui lavorare? Per esempio, nel suo sito sono visibili lavori fotografici realizzati in Etiopia, Eritrea, Ucraina, Birmania... e, più vicino a lei - geograficamente parlando -, all'abbazia di Sant'Antimo, in Italia... Quale potrebbe essere a suo avviso il filo comune teso fra tutte le sue diverse ricerche fotografiche?

Nel 2006 decisi di visitare parte del Caucaso: Armenia, Georgia e Nagorno-Karabagh. L'Est Europa mi aveva davvero affascinato dopo le esperienze nel piccolo villaggio della Russia del Nord e nella cittadina "nucleare" di Neteshin, in Ucraina. Il Caucaso è una zona più a Sud, senz'altro diversa che mi interessava molto, il solo nome "Caucaso" che trovo estremamente musicale mi intrigava. La vera scoperta di quel viaggio fu l'Armenia, con le sue ferite ancora aperte, la sua storia, il territorio aspro e dolce nello stesso tempo, la gente orgogliosa, aperta e vitale. Fu l'Armenia che mi "chiese" di tornare, ed io tornai nei tre anni successivi.

Scelgo i miei soggetti in funzione della mia curiosità per ciò che leggo e "sento" e alle possibilità di contatto che posso avere sul posto; non è il viaggio il mio mito, ma la conoscenza delle persone e delle cose, è l'"esserci". Il lavoro fotografico all'Abbazia di sant'Antimo è stato forte e fondamentale per me. Essere accettata, ed essere donna, dalla comunità dei monaci come unico fotografo ammesso a fotografare le loro liturgie è un'esperienza che ti forma e ti insegna tantissimo, prima di tutto ad amare.

Per rispondere in modo sintetico, il filo comune possono essere due cose: la curiosità e l'amore, nel senso più dilatato del termine ovviamente...

> Il titolo scelto, *Ferita Armenia*, sembra anticipare una situazione dolorosa... Come ha avvicinato la realtà dell'Armenia contemporanea per tradurla in fotografie?

Visitandola tutta, camminando, conoscendo la gente che mi poteva raccontare e scoprire che tutti, anche giovani ragazzi e ragazze, ti mettono a conoscenza della ferita più grande del loro popolo, avvenuta oltre novanta cinque anni fa, perchè i genitori, i nonni, i bisnonni hanno sempre raccontato di questo all'interno della famiglia, la realtà più viva e radicata armena.

Questa ferita si chiama Genocidio o *Metz Yeghèrn*, in cui oltre un milione e mezzo di armeni furono sterminati per mano del governo dei giovani Turchi, genocidio poco conosciuto a livello mondiale e mai riconosciuto dalla Turchia.

> Nella prima parte dell'intervista dedicata al suo lavoro e pubblicata sul blog di Leica il 2 marzo scorso, lei scriveva: "I've been very interested in cultural production about memory. I'm constantly in search of symbols, stories and signs that reveal these things". Secondo lei, in quale modo questa ricerca di simboli e segni legati alla memoria (di un popolo) a cui faceva allusione, si

concretizza nel lavoro che ha realizzato in Armenia?

Nel riportare innanzitutto i simboli importanti che definiscono l'identità culturale armena come le pietre sepolcrali scolpite, le *khatchkar*, presenti nei cimiteri e accanto agli antichi monasteri, poi le incisioni presenti nelle chiese medievali in alfabeto armeno, elemento antichissimo d'unione, determinante per l'intera comunità armena. E poi il Monumento del fuoco del ricordo che si trova a Yerevan dove ogni 24 aprile (il giorno della memoria) ogni armeno, tanti anche di quelli che vivono fuori dal paese dopo la diaspora, porta un fiore per non dimenticare il genocidio subito, attraverso un lungo pellegrinaggio silenzioso che si svolge dall'alba a notte fonda. Senza dimenticare le tombe che incontravo nei cimiteri che mi riportavano alla guerra fratricida con l'Arzerbajan (1989-1993), quattro interminabili anni che causarono oltre 30.000 morti. E i vari trofei di guerra (così li ho definiti io) come il muro di targhe azere che ho incontrato, un evidente messaggio che in una notte, a piedi, quelle famiglie hanno dovuto abbandonare le loro case per sfuggire alla vendetta degli armeni ai loro continui rastrellamenti, i *pogrom*.

E gli edifici fatiscenti uniti ai residui di statue staliniste, eredità di un'altra parte di memoria del popolo armeno, l'affiliazione alla Unione Sovietica durata oltre settant'anni crollata lasciando un'economia a pezzi.

Una parte delle mie fotografie racconta un'altra ferita, quella del terribile terremoto del 1988, che sconvolse e distrusse l'Armenia del Nord con una scossa del 9° grado della scala Richter con 25.000 morti e 500.000 senza tetto.

Inoltre ho fotografato, con la mia visione, anche il simbolo di identità culturale degli armeni forse il più importante che è - dall'antichità - il Monte Ararat che, per aggiungere ferita alle ferite, si trova in territorio turco...

> Lei lavora in bianco e nero e a colori. Perché per questa serie fotografica ha utilizzato il bianco e nero? Era una maniera per raccontare la lunga storia di questo popolo e nello stesso tempo per mettere una giusta distanza rispetto ad una realtà dura?

Appena arrivata ho sentito la necessità di usare il linguaggio del bianco-nero, nonostante avessi in borsa tanti rullini a colori. E' stata una sensazione netta, forte e decisiva.

> Come sottolineato nei testi che accompagnano le fotografie sul suo sito, storicamente, una parte importante della popolazione armena è partita vivere all'estero. Ha già pensato all'idea di lavorare sulla diaspora armena o sulle sue tracce?

Da un anno lavoro per diverse iniziative in collaborazione con Antonia Arslan, la scrittrice di origini armene che vive in Italia, a Padova, autrice de *La Masseria delle Allodole*, libro di successo tradotto in tutto il mondo che racconta il genocidio della sua famiglia in Armenia, e che poi è anche divenuto un film con la regia dei fratelli Taviani.

La contattai al mio ritorno dal primo viaggio in Armenia perché di lei mi parlarono là - strane le cose... - e le portai le mie prime immagini.

Con lei sto conoscendo le piccole realtà armene presenti in Italia che sono senz'altro meno numerose di quelle che sono in Francia, negli Stati Uniti e in Russia. Ma non è escluso che questo possa essere un punto di partenza.